

A Catanzaro lo «scoop» del Giornale

Lunedì il giornalista verrà interrogato

Dunque Indro Montanelli, questo giornalista non pentito che a undici anni di distanza si è deciso a tirare fuori confidenze ricevute — dice lui — da una «fonte molto qualificata» sulla morte dell'anarchico Pinelli, è stato convocato per il prossimo lunedì dai giudici della Corte d'appello di Catanzaro. Il direttore del Giornale ha già anticipato di essere pronto a rivelare la fonte al magistrato «se vorrà interrogarmi quale testimone». Montanelli, però, si è cautelato precisando che farà il nome della sua fonte «sotto garanzia di segreto d'ufficio». Il processo di Catanzaro è invece pubblico. E tuttavia è quasi certo che i giudici questa precisa domanda gliela faranno.

Come se la caverà Montanelli? Rispondere a un interrogatorio nella sede di un tribunale non è così semplice come scrivere un articolo di fondo.

Vediamo, che cosa ha già dichiarato Montanelli in un articolo scritto il 24 ottobre scorso. «Qualche giorno prima dell'attentato di piazza Fontana, Pinelli andò da Calabresi e lo avvertì che si preparava qualcosa di grosso. Calabresi gli chiese di precisare. Ma l'altro si schermì. Non era una spia, disse. E pur disapprovando i suoi compagni e dissociandosi dalle loro iniziative, non poteva tradirli». Questa è la premessa. Il seguito viene dopo le bombe del 12 dicembre. «Dopo l'attentato — scrive Montanelli — Calabresi chiamò in questura Pinelli, e gli ingiunse di vuotare il sacco. E siccome l'altro ancora una volta si rifiutò, gli fece sentire, registrate su nastro, le confidenze che lui gli aveva fatto pochi giorni prima, ma tagliate in modo da sembrare una vera e propria delazione. Pinelli ne rimase annientato. Capì che se i compagni avessero sentito quelle sue parole, lo avrebbero considerato una spia. E a questa prospettiva preferì il suicidio».

Il racconto è degno, come si vede, della peggiore prosa di Carolina Invernizio. L'ho letto senza stupirmi, ha dichiarato Licia Pinelli, moglie dell'anarchico precipitato nella notte fra il 15 e il 16 dicembre del 1969 da una finestra del quarto piano della questura. «È logico — commenta Licia Pinelli — che per il modo, il momento e per le stesse modalità del racconto, che non ha il più piccolo riscontro in alcuno degli atti del processo relativo alla morte di Pino, non posso davvero prenderlo sul serio».

Siamo d'accordo, e tuttavia non ci dispiace che i giudici di Catanzaro l'abbiano pensata diversamente; e non soltanto per ragioni di curiosità.

Guardiamo alla sostanza. Montanelli fornisce due elementi: la confidenza della fonte e il nastro con la registrazione delle dichiarazioni di Pinelli. La fonte, chissà, magari è morta. Il nastro, invece, dovrebbe pur essere da qualche parte, a meno che non abbia fatto la fine del famoso cordino della borsa rinvenuta alla Comit e per il cui «smarrimento» venne incriminato un funzionario dell'Ufficio politico della Questura di Milano. Il commissario Calabresi, assassinato vilmente il 17 maggio del '72, non ne ha mai parlato. Eppure era stato protagonista di un processo (quello che è passato sotto il nome di «Baldelli-Calabresi») che è durato parecchi mesi. Questo nastro sarebbe stato un elemento importante per lui. Anche per l'allora questore di Milano, Marcello Guida, pure portato di fronte a giudici di un tribunale, il nastro sarebbe stato una specie di «asso nella manica». Ma anche lui non ne ha mai parlato. Ed anche la vedova Calabresi l'ha dichiarato: «È la prima volta che sento una storia del genere. Mio marito non me ne parlò mai!».

Chi sapeva allora di questo famoso nastro? Soltanto la «fonte qualificata» e Indro Montanelli? Negli atti del processo Pinelli non c'è traccia di questo nastro. Eppure è del tutto evidente che se non salta fuori il nastro le «rivelazioni» di Montanelli appariranno per quello che sono, e cioè aria fritta. Un'aria fritta, però, che viene fatta circolare quando, da più parti, si sta orchestrando una manovra per dare fiato a quella «pista anarchica» ritenuta inconsistente da magistrati di tre sedi diverse (Treviso, Milano, Catanzaro), magari per scagionare l'agente del SID Guido Giannettini e chi (generali, ammiragli, ministri) gli stava dietro.

Iblio Paolucci